

Lorenzo Dorato

LA PROGETTUALITÀ COME NECESSARIA RIFLESSIONE
SUI DESTINI COLLETTIVI E SOCIALI

Premessa

Ho letto con attenzione le pagine scritte da Luca Grecchi sul tema della progettualità come elemento necessario di una prospettiva filosofica e politica profonda. Ho poi letto a seguire la risposta di Alessandro Monchietto e la nuova replica articolata di Luca. Ho avuto anche il piacere di leggere tutti gli altri interventi e ringrazio tutti per il loro prezioso contributo. Molti interventi hanno fortemente sollecitato il mio interesse e la mia riflessione. Reputo infatti la questione trattata della massima importanza per almeno due motivi.

In primo luogo perché la progettualità è l'assente per eccellenza nella gran parte delle visioni antagoniste oggi egemoni nell'ultraminoritario panorama delle idee e delle proposte politiche di opposizione al sistema di relazioni sociali dominante. Un vuoto che, come avrò modo di argomentare, ha comportato gravi conseguenze sulla capacità delle proposte antagoniste di ritagliarsi uno spazio sociale di esistenza.

In secondo luogo la questione trattata è decisiva perché un chiarimento sul significato, sui confini e sui contenuti della progettualità è la condizione necessaria per poter camminare insieme, in modo proficuo e sensato, su un percorso serio di ricerca e proposta filosofica e politica non accontentandosi di condividere una pur sincera, ma generica opposizione al capitalismo.

Le righe che seguono, e che cercherò di rendere più brevi possibili compatibilmente con il fine della chiarezza e dell'eshaustività, cercheranno di seguire il duplice binario aperto da Luca Grecchi nel primo intervento in modo implicito e poi esplicitato da Alessandro e nuovamente seguito dagli altri interventi: la natura umana e la verità come premessa filosofica e la conoscibilità, i contenuti e i limiti della progettualità filosofico-politica.

Premetto subito che, per via della mia formazione non strettamente filosofica, fatico a seguire il dibattito sul terreno della ricostruzione del pensiero filosofico dei grandi autori classici. Cercherò quindi di evitare di impegnarmi nella "corretta" interpretazione del concetto di

verità in Hegel o in Platone e Aristotele, e procederò, con un linguaggio meno filosofico alla radice del concetto per come lo intendo cercando di apportare anche utili esempi. Sia chiaro che questo “abbassamento” o meglio “semplificazione” del piano dialogico non vuole sottointendere una presunta inutilità del dibattito filologico o dell’ispirazione filosofica legata a sistemi di pensiero che la storia della filosofia ci insegna. È solo il mio personale modo di procedere dovuto principalmente ai limiti della mia formazione, ma anche ad una esigenza di immediatezza del confronto che sento impellente.

Torniamo alla verità e alla natura umana

Il concetto di verità e il concetto di natura umana in senso ontologico si completano l’uno nell’altro. La verità, intesa come orizzonte di senso che va ben al di là dell’accertamento esperienziale dei meri fatti, è negata dal relativismo ed affermata dall’universalismo. Allo stesso tempo l’idea di una natura umana che vada al di là delle sue determinazioni puramente biologiche è negata dal relativismo e affermata dall’universalismo. Lo scontro è netto, irriducibile e non è possibile sottrarvisi.

Senza dubbio si possono esprimere posizioni caute e prudenti, ma in ultima istanza o si è relativisti o si è universalisti o si crede nella verità o la si nega affermando la validità dell’opinione in quanto tale.

L’universalismo naturalmente per essere buono richiede una sana pratica di relativizzazione temporanea e una solida pazienza della conoscenza. In assenza di ciò si trasforma alternativamente in dogma asfissiante o, ancor peggio, in debole universalismo procedurale privo di contenuti effettivi che finisce per diventare il contraltare logico e consolatorio del relativismo stesso.

Un buon universalismo deve partire dalla pratica del vero dialogo (che non è certo il libero e ininfluyente scambio relativistico di opinioni) e dalla continua messa in discussione paziente dei punti di partenza e dei punti di arrivo di un ragionamento.

La complessità e i tempi lunghi dell’arte del disvelamento della verità potrebbero indurci a pensare, come affermava Costanzo Preve, che la verità esiste, è conoscibile, ma allo stesso tempo è inesauribile. Si tratta di una posizione molto interessante, densa di criticità e che merita di essere discussa seriamente. Ed è proprio la posizione richiamata da Alessandro nel suo scambio dialogico con Luca. Un punto fondamentale su cui si è aperto un sano conflitto delle idee.

Ebbene da un lato non vi è dubbio che la verità debba essere vista come un processo di apprendimento infinito che travalica la vita dei singoli esseri umani. Tuttavia ravviso una contraddizione nell'affermare che qualcosa sia conoscibile e insieme inesauribile.

Se affermiamo che qualcosa è conoscibile ed esiste, lo facciamo da un punto di vista umano, ovvero lo pensiamo e lo affermiamo a partire da un punto di vista interno alla nostra vita. La conoscenza di qualcosa che esiste deve pertanto potersi svolgere nell'arco di un'esistenza umana. Affermare questo non significa di certo ridurre la verità ai tempi della vita di un uomo, poiché è proprio dell'uomo dotarsi di uno sguardo e di una volontà che trascende, a partire dalla propria vita, orizzonti di tempo che la travalicano. Questo tuttavia non significa di certo che la verità sia a priori inesauribile. Vi sono cioè punti di arrivo che una volta raggiunti diventano acquisizioni eterne che si tramandano di generazioni in generazioni e che in ogni caso non si perdono nella vita di ogni singolo uomo.

Quindi, se è vero che la conoscenza è un processo inesauribile nella sua molteplicità e nelle sue manifestazioni concrete di dettaglio, è anche vero che la verità di ogni cosa che si conosce è esauribile e trova un suo possibile compimento. Si potrà obiettare che la Verità con la maiuscola, ovvero la Verità generale che racchiude ogni verità parziale è inesauribile proprio perché il processo di conoscenza delle cose è inesauribili. Ma in realtà ad essere inesauribile è la molteplicità delle manifestazione empiriche delle cose, non il senso profondo delle grandi questioni dell'esistenza. Quest'ultimo è invece esauribile e conoscibile entro il tempo limitato di una vita seppur in modo spesso imperfetto, parziale e con le enormi difficoltà e ostacoli che tale percorso di conoscenza comporta.

Se il senso generale delle grandi questioni dell'esistenza è esauribile e conoscibile lo è anche la Verità. La verità come processo di apprendimento complessivo non potrà quindi risultare inesauribile. Potrà essere difficile, dura, drammaticamente sfuggente, potrà alle volte apparire contraddittoria o opaca, imperfetta, ma non potrà essere in generale inesauribile.

Naturalmente, giova ribadirlo ancora, parliamo del senso generale delle questioni più profonde dell'esistenza umana. È evidente che le manifestazioni di dettaglio, le esperienze empiriche più variegatae, le differenti abitudini e costumi, i dettagli dell'estetica, saranno invece senza dubbio inesauribili in quanto appartenenti al molteplice e continuamente soggetti a mutamenti, sovrapposizioni e miglioramenti.

Se dunque la verità è conoscibile nelle sue linee generali, è allora possibile conoscere in modo sufficientemente universale i bisogni dell'uomo al di là delle specifiche contingenze tipiche di ogni epoca, di ogni civiltà, di ogni comunità e di ogni persona.

Qui mi sembra che si situi il secondo punto di dissonanza tra la visione espressa da Luca e quella espressa da Alessandro.

Secondo punto che naturalmente deriva direttamente dal primo.

La domanda a cui rispondere è: qual è il grado di dettaglio fino a cui è possibile spingersi per definire i bisogni dell'uomo e quindi le caratteristiche della migliore società possibile?

Alessandro fa riferimento ad una natura umana potenzialmente solidale, all'uomo come animale politico e quindi a delle generiche potenzialità di vita comunitaria e solidale, tutte da definirsi di volta in volta nella concretezza storica, a priori del tutto imponderabili e indicibili sotto la forma di un enunciato generale.

Luca invece entra nel merito dei caratteri che una società a misura d'uomo dovrebbe avere per avvicinarsi quanto più possibile alla verità ed accenna a tre fondamentali caratteristiche di partenza che una simile società dovrebbe avere: l'assenza di denaro, l'assenza di proprietà privata dei mezzi di produzione e l'assenza di mercato. Ovvero un comunismo radicale.

Questa differenza se ne porta dietro un'altra di grande spessore. Se le caratteristiche specifiche di una società tendenzialmente solidale non sono a priori enunciabili è evidente che a nulla varrebbero gli sforzi di descrivere come una società solidale dovrebbe essere per conformarsi alla realizzazione umana.

Converrebbe dunque concentrare la gran parte degli sforzi intellettuali sullo studio delle condizioni oggettive del superamento del capitalismo senza perdere tempo a definire una società al momento indefinibile se non in termini estremamente vaghi.

Si tratta dell'impostazione fatta propria storicamente da almeno il 90% della tradizione marxista.

Se invece le caratteristiche di una società solidale a misura d'uomo fossero conoscibili, e se anzi la loro conoscibilità fosse ritenuta un elemento imprescindibile per avviare un percorso di emancipazione e costruzione di una vita comunitaria, allora vi sarebbe pieno spazio per ogni riflessione teorica intesa alla conoscenza del "dover essere" di una società buona.

Tra queste due impostazioni mi riconosco decisamente nella seconda.

Trovo peraltro che sia del tutto marginale se personalmente ciascuno prediliga applicare propri sforzi alla critica del capitalismo oppure alla conoscenza delle caratteristiche di una società diversa. È evidente che entrambi gli sforzi sono benemeriti e utili ed è altrettanto evidente che chiunque decida di impegnarsi attivamente in un percorso di critica radicale del mondo presente offrirà il proprio contributivo conoscitivo in base alle proprie attitudini e capacità.

Ciò che invece è dirimente è in primo luogo se si riconosce o meno utilità e impellenza ai due aspetti della ricerca, e in secondo luogo nonché l'importanza relativa che si attribuisce a ciascuno di essi.

Chiarito questo e accolto in pieno l'appello alla progettualità lanciato dall'iniziale testo di Luca, è opportuno entrare nel merito della conoscenza del "dover essere" di una società buona. Ed è qui che probabilmente emergeranno alcune differenze rilevanti rispetto all'impostazione data da Luca Grecchi e condivisa da Carmine Fiorillo che desumo, più che dai brevi testi qui commentati e discussi, dal ben più articolato scritto *Il necessario fondamento umanistico del "comunismo"* nonché da altri scritti concepiti nel recente passato da entrambi. Si tratta di un testo fondamentale per dare avvio ad un dibattito sulla progettualità.

L'approfondimento di questo tema e le relative critiche che mi sento di muovere dall'interno della medesima prospettiva condivisa, come vedremo, potrebbero fungere inaspettatamente da anello di congiunzione delle posizioni di chi come Alessandro, ma anche altri interlocutori al momento solo immaginari, potrebbero avere la tentazione (a mio avviso legittima, anche se non sempre ben fondata) di ritenere le argomentazioni di Luca e Carmine eccessivamente utopistiche e dunque puramente ideali e nel concreto non realizzabili e puramente enunciative. Cercherò di argomentare che l'aspetto "eccessivamente utopistico" e idealizzato che io stesso ravviso non è assolutamente legato alla lodevole intenzione di pensare la progettualità sociale in senso costruttivo respingendo (a ragione) l'impostazione classica marxista del comunismo ottenuto "in negativo" come pura decostruzione e conflittualità.

L'errore "utopistico" di Luca e Carmine è semmai legato ad un'analisi non esaustiva di alcune caratteristiche contraddittorie della natura umana, da un lato, e del rapporto tra individuo e comunità, dall'altro. Non certo un eccesso nello sforzo progettuale, ma semmai, proprio al contrario, un eccesso di semplificazione dell'analisi psicologica e antropologica della natura umana.

Sarà quindi interessante cogliere le possibili reazioni a quanto da me argomentato per poter finalmente portare alla luce in modo nitido l'inevitabile contraddizione tra i sostenitori della necessità di una progettualità costruttiva solidale (che a loro volta troveranno al loro interno un'ulteriore contraddizione sui contenuti specifici di tale progettualità) e coloro che non ravvisano in alcun modo tale necessità e rimandano ogni sforzo alla critica decostruttiva del capitalismo e allo studio delle cosiddette forze intermodali (studio nobile e utilissimo, ma di per sé non esaustivo).

Specifico, a scanso equivoci, che non ritengo in alcun modo la posizione di Alessandro assimilabile al marxismo di pura decostruzione. Al contrario ravviso nel suo testo una forte volontà di intendere pur con accezioni differenti da quelle proposte da Luca, il tema della progettualità similmente a come lo fece uno dei miei maestri a cui devo tantissimo: il compianto Costanzo. Ebbene entro tale tentativo coraggioso, mi sembra, dal basso della mia comprensione filosofica, che si delinei tuttavia una contraddizione di cui mi sembra che Alessandro sia perfettamente consapevole e che, in ultima istanza mi sembra una delle contraddizioni più profonde della filosofia moderna: il tentativo di aderire ad una concezione universalistica e anti-relativistica in cui tuttavia la verità, come Alessandro, e Costanzo a suo tempo, hanno più volte ribadito resterebbe un processo inesauribile.

È giunto ora il momento di entrare nel merito dell'evocata progettualità.

Nel farlo, come già premesso, spero davvero di poter ribalatare in modo inatteso alcuni piani del discorso ricomponendo alcuni pezzi rilevanti che sono stati sparpagliati.

Quale progettualità?

Le strutture sociali richiamate nel testo *Il necessario fondamento umanistico del "comunismo"* e riepilogate brevemente dallo scritto di Luca interno a questo dibattito, sono pensate come conformi alla natura solidale dell'uomo, alla sua realizzazione armonica con l'altro motivata da spinte ispirate al vivere bene e non al bieco interesse strumentale di breve periodo.

L'analisi della natura umana come natura sociale e solidale che può realizzarsi pienamente solo in condizioni di rispetto, condivisione e

armonia porta giustamente ad una definizione di modo di produzione *pianificato* in cui la competizione e lo sfruttamento (tipici del modo di produzione capitalistico) lascino spazio alla cooperazione e all'uguaglianza sostanziale.

Non posso che appoggiare pienamente questa idea generale.

Vi sono tuttavia *due aspetti problematici* che riguardano il successivo sviluppo di questa impostazione generale del tutto condivisibile.

In primo luogo, nel testo si afferma esplicitamente che i punti di partenza di una società pianificata e cooperativa sono l'abolizione del denaro, della proprietà privata e del mercato.

Il problema diventa quello di capire fino a che punto è possibile, giusto e conforme alla natura umana spingere la pianificazione e la totale sostituzione degli scambi mercantili con scambi cooperativi, la proprietà privata dei mezzi di produzione con la proprietà comunitaria e il denaro con mezzi di scambio differenti dal denaro.

Inoltre nel libro citato si afferma più volte implicitamente o esplicitamente che la felicità umana può essere realizzata solo in una siffatta società.

Il problema in questo caso è capire se vi è o meno una relazione così stretta tra felicità personale e strutture sociali.

Si tratta di due questioni separate, ma che, come si vedrà, rivelano alcuni interessanti punti in comune e un unico filo logico che le collega.

Partiamo dalla seconda questione enunciata che logicamente mi sembra venire prima dell'altra.

a) I rapporti tra persona e comunità

I rapporti tra persona e comunità (o società) sono il punto di partenza per una seria riflessione sulla progettualità.

Le ideologie oggi dominanti propongono una totale scissione tra la vita personale e la realtà collettiva, rompendo quel naturale e inevitabile legame che ogni persona, per natura animale politico e sociale, ha con il suo contesto.

Il pensiero liberale, specie nelle sue versioni estremizzate, svuota completamente la società di contenuti propri limitandola alla sommatoria di individui agenti come atomi.

Allo stesso modo le filosofie politiche ispirate alle religioni più diffuse, in gran parte temendo l'annullamento della persona entro progetti

razionali di ingegneria sociale tipici della modernità post-rivoluzione francese, buttano via il bambino (la progettualità) con l'acqua sporca (la cattiva progettualità, la progettualità totalitaria, la razionalità ingegneristica invadente) finendo così per aderire, pur criticandone i presupposti relativistici, al liberalismo politico e sociale.

Il pensiero socialista e comunista, ormai del tutto minoritari, storicamente hanno spesso declamato una visione iper-sociale dell'uomo ignorando la centralità anche comunitaria e non solo puramente individuale di alcuni aspetti personali ed intimi nella realizzazione dell'esistenza (religione, rapporti comunitari intermedi, legami famigliari etc).

Un vero e proprio corto circuito delle idee che ha finito per liberare quello spazio univoco occupato oggi in modo totalitario (non di diritto, ma di fatto) dal pensiero unico liberale.

La vera sfida è quella di pensare ad un rapporto dialettico aperto tra individuo e comunità, di reciproca contaminazione, in cui l'individuo non si esaurisce nella comunità e tanto meno la comunità si esaurisce nella sommatoria dei singoli individui.

La felicità di una persona è qualcosa di molto complesso che passa per l'insieme dei rapporti umani di valore che ne scandiscono la vita, per la capacità di raggiungere un equilibrio armonico tra sé e il contesto umano di riferimento e per la forza interiore maturata che rende possibile fare fronte ai molteplici accadimenti positivi e negativi che la vita riserva.

Se è vero che il tipo di struttura sociale e comunitaria di riferimento sono elementi fondamentali nella ricerca della felicità, è anche vera che quest'ultima non è strettamente e univocamente dipendente dalla prima. Si può essere felici nella società più ingiusta e disarmonica e infelici nella società più equa ed armonica immaginabile.

Questo naturalmente non significa che l'armonia sociale non influenzi profondamente la felicità delle persone. Un contesto comunitario armonico rende assai più probabile il raggiungimento di un'armonia personale e dunque della felicità. Inoltre una persona felice in un contesto disarmonico se gode di una felicità radicata e consapevole non potrà che soffrire e vedere la propria felicità menomata a fronte di un contesto di degrado sociale e a fronte dell'infelicità altrui.

Di più, se anche immaginassimo una società disarmonica, iniqua, squilibrata dove però per assurdo ciascuno riuscisse a raggiungere faticosamente una propria felicità interiore, quand'anche tutti fossero felici, la felicità sarebbe comunque condizionata e alterata dalla presenza di strutture sociali conflittuali che non corrispondono al proprio stato di

armonia e pace interiore. Le felicità interiore vivrebbero necessariamente una scissione al cospetto della disarmonia collettiva e finirebbe per appassire lentamente.

Resta quindi sempre e comunque valido un forte legame tra felicità e strutture sociali. Tuttavia va detto che tale legame non può essere affermato come univoco e unidirezionale perché la felicità personale dipende da un insieme di fattori complessi che vanno dal proprio stato interiore ai rapporti personali fino ad arrivare ai rapporti sociali.

Occorre dunque affermare che la relazione tra felicità e strutture sociali esiste (a dispetto di quanto sostiene il 90% del pensiero oggi dominante) e tuttavia non è univoca, ma complessa. Si tratta di un punto fondamentale per stemperare quegli eccessi di utopismo sociale che emergono nel testo *Il necessario fondamento umanistico del "comunismo"* e per fondare in modo definitivo una teoria filosofica e sociale che, in radicale opposizione al paradigma liberale, sappia coniugare la dimensione personale con quella comunitaria senza però cadere per volontà di contraddizione in relazione all'impostazione dominante, nella tentazione della fusione logica tra i due ambiti.

b) La natura umana: tra personale e sociale

A questo punto possiamo costruire il secondo tassello del ragionamento. Da un lato abbiamo asserito che il rapporto tra felicità e società esiste e pur non essendo univocamente dato è ben riconoscibile. Bisogna ora comprendere quali sono i caratteri essenziali della natura umana e quali sono i ponti che legano la dimensione personale a quella sociale e comunitaria. I punti dirimenti per una discussione relativa ai presupposti e ai risultati del testo *Il necessario fondamento umanistico del "comunismo"* sono almeno due.

Condivido in pieno che la natura umana sia politica, sociale, comunitaria, relazionale e che la piena realizzazione dell'uomo passi per il dispiegarsi di rapporti sereni, equilibrati, profondi e duraturi con il prossimo a tutti i livelli dell'esistenza (dal rapporto più personale con un amico un familiare o una fidanzata-o moglie-marito, o un figlio, ai rapporti collettivi più distanti che includono l'umanità come un tutt'uno).

Si tratta di un presupposto fortissimo ed è il presupposto che rende sensato e fertile il confronto tra coloro che hanno mostrato interesse verso questo dibattito.

Questo presupposto è di per sé antirelativistico e universalistico perché asserisce una verità sulla natura umana, valida sempre, in ogni epoca e in ogni civiltà. Un presupposto che ci porta controcorrente in un'epoca in cui il relativismo filosofico è il fondamento della gran parte del pensiero dominante.

Tuttavia ritengo fondamentale che il tema della natura umana venga affrontato con più coraggio nei dettagli della sua complessità. La complessità non può e non deve essere una scusa per relativizzare la verità appena enunciata. Ma tuttavia essa esiste e presuppone uno sforzo di comprensione imprescindibile al fine di rendere la verità più completa tenendo conto di tutti gli elementi di negatività, fragilità e financo perverzione che albergano nella natura umana.

Occorre un'analisi filosofica del male, dei comportamenti disfunzionali alla propria felicità, dell'egoismo, del narcisismo, delle ossessioni. La religione cristiana affronta il problema facendo uso della categoria di peccato originale e proponendo all'uomo la possibilità di una redenzione nella fede. La filosofia greca antica riconosce nella natura umana l'esistenza di vizi che possono essere combattuti attraverso la volontà e l'uso della virtù.

In ogni caso ciò che conta è l'ammissione dell'esistenza di forze disarmoniche che sono parte integrante della natura umana e che naturalmente non portano alla piena realizzazione dell'uomo. Esse sono negazione della realizzazione dell'uomo, ma sfortunatamente costituiscono allo stesso tempo degli aspetti potenziali indelebili della vita di ogni uomo che continuano ad esistere anche nel migliore dei mondi possibili.

Naturalmente non credo che a Luca e Carmine sfugga l'esistenza del male come forza che alberga in seno all'essere umano al di là delle strutture sociali. Ritengo però un errore non tenere fortemente conto della sua esistenza in una riflessione sulla progettualità sociale.

Male sociale, male interpersonale, male naturale: queste le tre dimensioni del male da tenere in conto in una riflessione sulla progettualità.

Anche nei ben più vicini e comprensibili rapporti personali si sviluppano continuamente tendenze disfunzionali alla piena realizzazione della reciprocità. Egoismi, vanità, eccessi di amor proprio, ignavia etc. Ciascun essere umano che voglia perseguire la felicità sa che deve lottare contro queste frequenti deviazioni dalla propria realizzazione.

E tuttavia tale lotta non può essere sempre pura, ascetica e frontale. Talvolta ha bisogno di tempi lunghi, di parziali e limitate concessioni ad alcuni aspetti caratteriali, di compromessi. L'opposizione radicale e

frontale, priva di mediazione, contro il vizio e i comportamenti disfunzionali non sempre funziona correttamente e può anzi portare ad un aggravamento del problema.

Tanto più ciò vale nei rapporti sociali.

Tali rapporti, infatti, si distinguono da quelli personali per una decisa distanza tra le persone coinvolte nella relazione. Distanza che rende meno semplice la risoluzione di alcuni aspetti conflittuali.

Infine vi è il male naturale, che appartiene ad una dimensione ancora diversa: la morte, la sofferenza fisica, la malattia, il deterioramento del corpo, la limitatezza delle forze, gli eventi naturali catastrofici. Anche queste sono forze del "male", in questo caso di tipo esterno, che condizionano però l'attitudine verso la vita del genere umano.

Rimando nel merito ad un mio vecchio scritto sul Male Sociale che scrissi alcuni anni fa per maggiori chiarimenti sulla distinzione tra Male personale, sociale e naturale, sulla rivista *Comunismo e Comunità*.

Per il momento basti ribadire che in un'ottica progettuale non si può non tenere conto di questi aspetti della natura umana.

Tenerne conto significa riconoscere che la soluzione a questi aspetti viziosi e conflittuali della natura umana non è sempre la pura previsione pianificata di contesti virtuosi da cui in via automatica discenderebbero anche comportamenti virtuosi e dunque felicità personali.

Entra qui in gioco quella disciplina complessa e articolata che è la politica. Una politica ispirata all'etica e capace di pensare la società in modo opposto all'ottica liberale come luogo denso di valori umani non puramente individuali, ma collettivi e strutturati, dove la realizzazione di contesti virtuosi sia smussata da una realistica presa di coscienza della necessità del compromesso.

Espresso in termini concreti si tratta di qualificare con maggior dettaglio la base del comunismo radicale enunciata da Luca e Carmine.

Quale comunismo?

Ricominciamo dunque dalla base.

I principi ordinativi di una società armonica non possono che essere in effetti: la pianificazione basata sul bisogno in luogo dell'anarchia produttiva; l'impossibilità di eccessiva accumulazione di denaro e l'impossibilità di un suo uso come capitale; la cooperazione in luogo della

competizione. Come si noterà i tre principi sono molto simili a quelli enunciati da Luca e Carmine, ma non identici.

E quello che può apparire solo un incidentale problema di sfumature e dettagli può in realtà divenire una questione sostanziale che, come vedremo, si ricollega indirettamente all'oggetto del dibattito iniziale sorto tra Luca e Alessandro.

Credo che l'applicazione integrale dei tre principi enunciati sia incompatibile con la complessità dei comportamenti umani personali e sociali.

Così come non è compatibile con la natura umana un percorso virtuoso puro che non tiene conto degli ostacoli che si frappongono tra noi e la virtù (percorso che spetta forse a poche anime elette), allo stesso modo e in modo ancora più evidente, non è possibile strutturare una società sulla pura virtù.

Le strutture virtuose devono essere senza alcun dubbio il riferimento principale di una società armonica, ma non possono essere esclusive e totalizzanti in maniera integrale.

Questo significa che ad esempio se la pianificazione e la proprietà collettiva devono essere la norma generale dell'economia, un certo spazio deve essere lasciato a forme piccole e a bassa potenzialità accumulativa di iniziativa privata.

Questo piccolo spazio consente di incanalare alcuni elementi viziosi dell'animo umano su percorsi controllati, cercando di inglobare, limitandole, alcune tendenze individualistiche all'interno dell'equilibrio sociale.

L'iniziativa privata potrebbe essere limitata, nella mia visione maturata dopo anni di riflessioni, a campi ad alto potenziale di creatività individuale (forte diversificazione del prodotto) e a basso potenziale di accumulazione economica. Ad esempio attività artigianali, di ristorazione, dei servizi alla persona non essenziali e artistiche.

Allo stesso modo l'eliminazione del denaro e la sua sostituzione con forme di scambio differenti (quali poi: il baratto?) è a mio avviso un orizzonte non realizzabile sia per motivi pratici (il denaro è un comodo mezzo di pagamento per soddisfare desideri complessi in una società tecnologicamente avanzata) sia per motivi legati alla stessa natura umana: la fungibilità di un mezzo di pagamento generico raccoglie, nei limiti in cui è accumulabile (che in una società pianificata devono essere molto restrittivi naturalmente), la possibilità di soddisfare alcuni desideri di consumo che non sono facilmente pianificabili da una volontà collettiva coordinata.

Infine, per ciò che riguarda il rapporto tra cooperazione e competizione, in un contesto in cui la prima deve essere assolutamente prevalente (in quanto confacentesi al meglio alla natura umana), può esserci tuttavia uno spazio residuo e controllato anche per la seconda, lo stesso analogo spazio riservato all'iniziativa privata a fianco a quella collettiva e comunitaria. Anche in questo caso la concessione di residui di competizione è la maniera migliore e più realistica di incanalare alcune forme di narcisismo e individualismo insite nella natura umana in percorsi di libertà strettamente limitata. Percorsi che siano il più possibile armonizzati con la norma generale della solidarietà e della cooperazione. Anche in questo caso spazi di competizione e libera iniziativa parziale devono essere lasciati quasi esclusivamente in ambiti ad alto potenziale di creatività (citati precedentemente in relazione alla possibilità di piccole forme di proprietà privata).

Il rischio di un'applicazione integrale dei principi generali enunciati (sui quali come già detto la concordanza di fondo è totale) è quello di chiudere in modo drastico ogni spazio sociale ai residui inevitabili di individualismo ed esuberanza personale che, una volta chiusi in modo solo apparentemente definitivo, potrebbero riproporsi in forme inedite in modo sostanziale anche entro rapporti sociali formalmente cooperativi (ad esempio nuove forme di dominio e soggezione psicologica dell'uomo sull'uomo).

Naturalmente gli spazi, limitati, di iniziativa privata, sarebbero comunque controllati e irregimentati entro la norma generale della cooperazione e della pianificazione. Ad esempio i mercati residui andrebbero fortemente regolamentati in senso restrittivo della pura concorrenza (regolamentazione di prezzo, di qualità e deontologica), sarebbero soggetti a forme fortemente progressive di tassazione ed andrebbero comunque a integrarsi all'interno di un piano regolatore generale ispirato alla programmazione economica.

La concessione di spazi limitati a forme di iniziativa privata (controllata e irregimentata entro le norme sociali cooperative) oltre ad avere il vantaggio di potere incanalare, arginandone le derive, i residui di individualismo fisiologico, avrebbe anche il vantaggio di liberare risorse creative in settori dove la totale pianificazione risulterebbe oggettivamente estremamente difficile. Pensiamo ad un lavoro di artigianato particolarmente creativo, o a lavori artistici che soddisfino bisogni non essenziali (in senso materiale), ma forti in senso estetico o spirituale. Pianificare il meccanismo produttivo in tali campi significherebbe do-

ver conoscere a priori le variegate aspirazioni creative e artistiche dei soggetti che usufruiscono di tali bellezze, orientando la produzione in tale direzione ritenuta a priori conoscibile. Al contrario in tali campi si potrebbero prevedere blandi meccanismi di mercato mediati da forme di intenso intervento pubblico volto a favorire e supportare economicamente attività creative che ad esempio nel breve periodo non vengano percepite come valide dal mercato. La totale eliminazione del meccanismo di mercato nei settori ad alto tasso di creatività rischierebbe invece di causare un'inevitabile caduta delle forze creative.

Un'alternativa a questo blando compromesso con il mercato potrebbe anche esistere in termini teorici. Si tratterebbe di preconizzare una società che consenta a tutti di avere un lavoro derivante dalla pianificazione (e inerente ai bisogni più oggettivi e pianificabili), con una remunerazione sufficiente per vivere, svolto in poche ore al giorno (massimo 3 o 4 ore) e in massimo 3-4 giorni alla settimana, dopo il quale sia possibile dedicarsi alle attività più creative liberando il potenziale soggettivo e fantasioso delle persone, Sarebbe una soluzione affascinante, ma si scontra con un'evidenza ad oggi difficilmente eliminabile. Tanto le attività creative quanto molti lavori più pianificabili e legati a bisogni materiali, richiedono anni di preparazione e acquisizione di professionalità, nonché un certo numero di ore di lavoro necessario per non lederne la qualità, almeno dato l'attuale livello tecnologico ad oggi esistente.

Naturalmente la mia ipotesi di realizzazione sfumata dei principi guida di pianificazione, cooperazione e limitazione all'uso del denaro si scontra senza dubbio con alcuni limiti importanti, che elencherò brevemente.

Il primo limite è quello di non risolvere in modo totale la contraddizione tra forze armonizzanti ed equilibranti e forze atomistiche. Il permanere di forme parzialmente individualistiche in seno al sistema economico è senza dubbio una potenziale miccia esplosiva che se non continuamente monitorata può esplodere da un momento all'altro aprendo nuovamente voragini riempite dalle forze sociali disgregatrici.

L'esistenza di spazi "individualistici" sebbene parziali e controllati, è comunque in qualche misura una pur timida legittimazione sociale di una cultura dell'accumulazione e dell'appropriazione individuale. Le conseguenze di ciò sono evidenti: a fronte di piccoli spazi "individualistici" potrebbe venire naturale la richiesta da parte di molti membri della comunità di ulteriori spazi più ampi. Una volta accettati nella loro sostanza, infatti, perché non consentirne il pieno libero dispiegamento?

Il secondo limite, più pratico, è la necessità di monitorare in modo costante tutte le tollerate forme di accumulazione limitata di denaro, dando luogo a un sistema di tassazione progressiva a finalità redistributiva e ad un insieme di necessari controlli che andrebbe a ricalcare quel complesso rapporto tra interesse pubblico e spazio privato che nel capitalismo costituisce una delle contraddizioni più evidenti.

Queste due contraddizioni sono chiaramente molto rilevanti e riterrei utilissimo approfondirle e scambiare idee nel merito.

In linea generale ritengo che una valida cultura del limite e della misura, entro un contesto di generale pianificazione, è il vero argine che possa contenere in un contesto sociale siffatto ogni possibile spinta disgregativa.

D'altro canto, ritengo meno gravi i limiti e le contraddizioni insiti in un'applicazione sfumata del paradigma della pianificazione/cooperazione, dei limiti e contraddizioni che sorgerebbero da un'applicazione integrale di tale paradigma, ovvero: il rischio che le contraddizioni tra armonia e atomismo esplodano in forme alternative a quella puramente economica e il rischio che in taluni settori le forze creative e soggettive possano essere compresse in modo eccessivo.

Prima di chiudere questa mia fin troppo lunga lettera aperta, vorrei riportare altre due riflessioni che mi sembra entrino in modo assai diretto entro il dibattito sul rapporto tra progettualità di fondo e critica del presente, uno dei motori che ha scatenato la discussione in corso.

La prima riflessione è relativa ad una contraddizione fondamentale tipica delle società che nel corso del secolo passato (e residualmente oggi) hanno sperimentato forme di cosiddetto socialismo reale o, per dirla con Costanzo Preve, comunismo storico novecentesco.

Ebbene un tipico tratto comune di tali formazioni sociali era l'applicazione emergenziale di un socialismo temporaneo di carattere più o meno autoritario unito alla dichiarazione di un comunismo di là da venire in cui ogni contraddizione si sarebbe finalmente sopita.

Vi era cioè un presente segnato dall'emergenza dell'accerchiamento, della guerra fredda, delle contraddizioni di classe ancora insite nella società interna; e poi vi era un futuro in cui finalmente il comunismo si sarebbe potuto pienamente dispiegare.

Questa doppia dimensione presente emergenziale/futuro utopico ha dato luogo a mio avviso ad un'isteria di fondo che ha reso difficile la graduale e saggia trasformazione di quelle società in realtà migliori salvandone tutto ciò che di buono era stato costruito (di certo non poco!),

favorendo processi virtuosi di democratizzazione sostanziale della vita quotidiana e pubblica, riduzione dello stato poliziesco, eliminazione di ogni obsoleto e nocivo pregiudizio antireligioso con maggiore apertura ai bisogni spirituali collettivi, solo per citare alcuni aspetti più clamorosi.

Questo contrasto esplicito tra un presente emergenziale immodificabile e un futuro idilliaco in preparazione è il risultato di molti errori pratici delle classi dirigenti, ma è anche il frutto della totale mancanza di riflessione in area marxista e socialista in generale dei complessi rapporti tra individuo e comunità, persona e Stato. E così in attesa del marxiano paradiso secolare dell'automatismo cooperativo-individualistico di una comunità post-classista senza Stato, senza diritto e senza strutture di mediazione, intanto nel presente si poteva senza colpo ferire proseguire sulla via dell'emergenza poliziesca fintanto che vi erano valide scuse esterne per poterlo fare, senza mai dare luogo ad una profonda riorganizzazione della vita collettiva.

Senza assolutamente negare l'importanza indiscutibile dei problemi emergenziali che le società socialiste si sono trovate a dover drammaticamente affrontare (talvolta eroicamente come nella doppia aggressione imperialistica 1919-22 e 1941-45 che ha attanagliato l'Unione sovietica), occorre però affermare che questa isteria suddetta ha dato luogo alla difficoltà di pensare in modo serio il problema del rapporto tra pianificazione e partecipazione e tra centralizzazione e decentralizzazione. E proprio da questo punto dovremmo oggi ripartire.

In secondo luogo un'altra rapida riflessione riguarda il ruolo dei passaggi intermedi nella trasformazione di una società.

Qui lo scontro delle idee in seno al nostro gruppo di discussione è emerso più volte.

Da parte di Luca e Carmine si è più volte sottolineato come una critica delle contingenze più esteriori senza progettualità di fondo sia non solo inutile, ma a volte persino dannosa.

Pertanto una critica dell'Euro, dell'Unione europea, della perdita della sovranità nazionale o persino della sottrazione di frammenti residui di Stato sociale o di diritti del lavoro sarebbe del tutto vana senza una progettualità. Questo tipo di impostazione ha dato a molti l'impressione di una sottovalutazione dell'importanza dei passi intermedi necessari per giungere ad una successiva più profonda trasformazione sociale.

Credo sia il caso di mettere ordine a questa così rilevante questione.

È assolutamente appropriato temere che l'emersione esclusiva di tematiche di superficie, spesso condivise peraltro da una pletera va-

riegata e a tratti inquietante di forze politiche e personalità, sia una fuga dai problemi di fondo e in ultima istanza un modo per disfarsene ripiombando per altre vie e in altre forme nelle stesse contraddizioni che l'attuale società già esprime in proprie forme specifiche.

Io credo che il migliore antidoto a questo pericolo sia avere ben chiara una gerarchia di obiettivi riconoscendo la scala dei fini e dei mezzi, la differenza tra un fine ultimo e un fine intermedio e tra un mezzo più profondo e un mezzo più superficiale.

Chiarite queste priorità è possibile tenere in debita considerazione il piano dell'azione presente, di breve periodo, senza perdere in alcun modo la prospettiva di fondo.

Propongo qualche esempio per intenderci più concretamente.

La difesa dello Stato sociale è chiaramente un nobilissimo obiettivo intermedio. Non risolve certo le contraddizioni del capitalismo, né ne modifica in modo radicale la propria legge fondamentale di funzionamento. Tuttavia è simultaneamente un obiettivo materiale di breve periodo (difendere le condizioni di vita della stragrande maggioranza della popolazione) e un obiettivo coerente con una lotta di lungo periodo di trasformazione sociale, dal momento che una società più equa, dove i diritti dei più deboli siano tutelati è più probabile che acquisisca gradualmente una coscienza collettiva necessaria per avviare più profondi processi di cambiamento.

Naturalmente c'è modo e modo di difendere lo Stato sociale. Un modo bismarckiano conservatore il cui fine è sopprimere le contraddizioni sociali ricomponendole con dosi di assistenzialismo minimo; un modo socialdemocratico non rivoluzionario, il cui fine è cercare la giustizia entro il capitalismo; un modo rivoluzionario gradualista il cui fine è costruire le condizioni materiali e morali per un cambiamento più profondo nella realtà concreta.

Ora un esempio di strumento: la lotta senza requie contro l'Unione europea come insieme di istituzioni e trattati di ispirazione ultra-liberista.

In questo caso la liberazione dai trattati europei è un mero strumento per ottenere qualcos'altro. Solo liberandosi da una struttura vincolante di carattere ultra-liberista è possibile sperare ad esempio di poter difendere lo Stato sociale o la piena occupazione.

Una battaglia contro l'euro e i trattati UE va naturalmente qualificata in senso profondo, ancor più di una battaglia per la difesa dei diritti dei lavoratori o dello Stato sociale. Si tratta infatti di un livello puramente strumentale che non assurge neanche ad obiettivo intermedio come può

essere invece la difesa dei lavoratori. Eppure si tratta di uno strumento che io ritengo imprescindibile oggi per camminare in una direzione emancipativa, solidaristica e comunitaria. Liquidarlo come secondario considerando le battaglie anti-unioneuropeiste come una fuga dai problemi di fondo è a mio avviso un errore importante.

Sicuramente tra gli ormai numerosissimi esponenti della battaglia anti-unioneuropeista vi sono soggetti provenienti dalle più disparate parti politiche e dalle sensibilità e idee più eterogenee. Vi sono gruppi o persone che non hanno alcun chiaro progetto di trasformazione sociale di fondo dell'attuale modo di produzione, altre che preconizzano una mera trasformazione in senso socialdemocratico debole, altre ancora che hanno in mente trasformazioni pericolose che vanno osteggiate con il più chiaro dissenso.

Ciò tuttavia non può impedire di vedere che se si vuole ipotizzare in questo tempo storico una trasformazione sociale di rilievo e di forti contenuti non si può che osteggiare il progetto europeista in quanto punta di diamante della controriforma economica e politica che ha segnato gli ultimi 40 anni di storia europea.

Stesso discorso vale per un ponderato posizionamento geopolitico.

Sono personalmente disgustato dall'uso che alcuni autori sedicenti marxisti o antimperialisti fanno della geopolitica e dell'analisi dei rapporti internazionali e dell'imperialismo. Purtroppo si tratta di una deriva antiumanistica radicale che ha trasformato uno strumento in fine e una lotta concreta in un'enorme partita di Risiko.

Ciò tuttavia non toglie che l'analisi dei rapporti di forza internazionali e la loro comprensione nella progettazione di un'alternativa politica e sociale alla società dominante sia un punto assolutamente indispensabile.

Non significa che occorre che tutti se ne occupino. Ma qualcuno tra chi vuole guardare lontano e crede nella progettualità dovrà pur farlo, altrimenti si lascerà un campo così delicato in balia di chi lo vuole dominare per i propri deliri geopolitici o il proprio sarcasmo antifilosofico e antiumanistico.

Occorre avere ben chiaro, in sostanza, che sebbene altri poli capitalistici (Russia, Cina, Brasile, India, etc.) siano cattivissimi esempi di società umane, lontane milioni di chilometri dalla realizzazione di una buona progettualità, il polo a egemonia USA è il più pericoloso, spregiudicato, aggressivo, una minaccia spaventosa per la pace mondiale e la stessa possibilità pratica di pensare alla progettualità in modo incisivo e non solo in cenacoli epicurei o stoici separati dalla dinamica politica.

Conclusioni

Io ritengo che queste riflessioni siano tutte assolutamente conciliabili. Ritengo che chi, come me, considera la progettualità una priorità assoluta per tracciare i fondamenti di una società migliore di questa possa e debba (ciascuno ovviamente con le specifiche competenze e possibilità di studio) dare spazio e legittimità all'analisi delle condizioni concrete di breve periodo che possono favorire percorsi meno disumani di sviluppo delle dinamiche sociali e politiche. Percorsi che possano un domani aprirsi a trasformazioni magari gradualisti, ma radicali nella loro sostanza.

Tanto più ciò è vero in un panorama dominato da personalità narcisistiche che abbracciano battaglie di corto respiro come bandiere vuote o ancora peggio da demolitori dell'umanesimo in nome dei rapporti di forza. In un simile squallido contesto il campo dell'analisi gradualistica di un percorso di emancipazione passante per diversi gradi di approfondimento, non deve essere mai messo in contrapposizione contenutistica con la battaglia più profonda ispirata da una progettualità di sistema. Guai a lasciare il campo di battaglia cedendolo a chi lo vorrebbe svuotato di veri contenuti per poterne fare un domani magari un nuovo strumento di oppressione.

Certo, allo stesso modo, sarebbe parimenti paradossale, per chi crede davvero nella progettualità, rimandare alla calende greche il problema della sua definizione, in nome di una più impellente urgenza consistente nell'affrontare i problemi di fase di breve-medio periodo. Errore altrettanto fatale.

Forse l'essere umano abbandona mai la riflessione sul proprio destino e il senso dell'esistenza se pressato da difficoltà materiali o da particolari circostanze di breve periodo? No. E lo stesso vale per la riflessione sui destini collettivi e sociali della nostra vita.

Concludo queste pagine augurandomi che l'insieme, forse eccessivamente articolato e caotico (me ne scuso), delle mie considerazioni, possa offrire uno spunto di riflessione nel dibattito che si è aperto sul cruciale tema della progettualità. Un tema che altro non è che una profonda riflessione sulla possibilità concreta che abbiamo di poter fare del bene attorno a noi dando concretezza all'afflato universalistico che condividiamo.